

Perché l'Università

di Giulio Guderzo

Penso risulti pressoché ovvia la ragione dell'innesto nel nostro Convegno di un'intera sezione dedicata alla storia plurisecolare delle relazioni tra Pavia e le scuole definibili come universitarie qui collocate. Per la verità, più o meno gradita che fosse e ancor oggi sia, di questa presenza hanno dimostrato nel tempo di voler tenere ben conto le autorità preposte al governo della città e del territorio. D'altronde, a tratti almeno, i due termini del binomio Pavia-Università son quasi sembrati fondersi in una sola realtà, Pavia venendo - o tendendo - a identificarsi nel suo Ateneo. Se ciò poi sia stato - e ancor oggi sia o possa essere - un bene o un male per la città e il territorio è discorso tutto aperto. Sul quale sarà importante ragionare anche in questa sede. Senza tuttavia ambire ad altro che a coltivar riflessioni e avanzare ipotesi: utili, forse (ma più probabilmente inutili) per una miglior gestione di quelle relazioni e per una loro adeguata collocazione in un quadro più ampio, regionale ed europeo.

Sulla presenza di scuole superiori, più o meno del livello che si sarebbe poi definito universitario, sulla loro più o meno attestata continuità a Pavia, si è a lungo discusso. Né, come spesso accade, solo per scopi puramente scientifici. Ma non vi tornerei se non fosse per attirar l'attenzione dei cortesi lettori su un aspetto che, a una rivisitazione della millenaria vicenda, pare, almeno a me, tanto essenziale quanto, generalmente, poco sottolineato. Intendo riferirmi a un tema che, in tempi di proclamata autonomia universitaria, potrà forse apparire anacronistico se non, addirittura, provocatorio; ma non per questo mi par meno decisivo per la comprensione di questa storia.

Mi è spesso accaduto di scrivere - e in questo stesso Convegno ho ripetuto - che Pavia può salvare una sua identità (come e di che cosa sostanziata è altro discorso) se riesce a evitare di confondersi fisicamente - e in tal modo pressoché annullarsi - nella megalopoli milanese. Il che, però, aggiungevo, non significa affatto che Pavia possa, tanto orgogliosamente quanto miopemente, far da sé in questa stessa difesa. Che, torno a dire, se non assunta, nella fattispecie, tanto da Milano quanto da Pavia, non avrà - ritengo - nessuna possibilità di successo. Anche la storia delle scuole pavese che definiremo, semplificando, universitarie può, penso, esser agevolmente scritta muovendo dalla chiave interpretativa del rapporto, diciamo pure dialettico, tra centro e periferia, dove 'centro' sta per la sede del competente potere decisionale - Milano, o Vienna o Roma che fosse - e 'periferia' per Pavia. Con un'unica, seppur fondamentale, eccezione. Perché all'inizio centro e periferia, per così dire, coincisero, con Pavia capitale e dunque centro del potere decisionale. Non a caso, per le concrete, quotidiane necessità di quello stesso potere, si dovette dar mano a quelle scuole che undici secoli più tardi - nel 1925 - sarebbero state rivendicate come patenti di nobiltà da un Ateneo in crisi per la concorrenza milanese.

Legate al Palazzo, quelle iniziali scuole sopravvissero alla sua distruzione, tuttavia illanguidendosi, se la scarsità di documentazione superstita significa, come si è portati a credere, se non scomparsa, almeno decadenza.¹ Non più "capitale di regno", Pavia, peraltro, forte di un'invidiabile collocazione geoeconomica, chiave, in particolare, dei commerci fluviali tra l'Adriatico e Milano, l'altopiano lombardo, l'Oltralpe elvetico e renano, ma anche di transiti via-terra verso Genova, il Piemonte e le Alpi occidentali, si era venuta sviluppando economicamente, e politicamente rafforzando, nel contesto padano in età comunale. L'attrazione che conseguentemente esercitava su ordini e congregazioni religiose si era tradotta anche

¹ PIETRO VACCARI, *Storia della Università di Pavia*, II ed., Pavia 1957, pp. 3-13.

nella fioritura di scuole, cui talune congregazioni erano specialmente dedite. Non per caso, dunque, come abbiamo tentato di chiarire in altra sede, i Domenicani, come, del resto, in particolare, i Francescani, si premurarono di radicarsi in Pavia, ma, di più, tennero - i Domenicani - in modo speciale a collocarsi, in un secondo momento, non solo nel cuore della città, quasi all'incrocio tra *cardo* e *decumano*, ma addirittura a pochi passi da dove quelle antiche scuole avevano trovato, a detta di Bernardo Sacco, la loro sede.

Non diversamente che a Parigi e Bologna, tanto per citar solo i due forse più illustri e antichi esempi, l'Università nelle forme nuove assunte in Europa fra il XIII e il XIV secolo risulterà anche a Pavia strettamente collegata alla presenza domenicana. E i Domenicani vi reciteranno una parte di rilievo, non solo ospitandone inizialmente la sede, per talune funzioni allora essenziali rimasta tale anche dopo il trasferimento nei nuovi locali sulla Strada Nuova, ma promuovendo in una fase successiva, per volere di un illustre loro confratello, che a Pavia aveva risieduto esercitandovi le funzioni di inquisitore, la costituzione e fisica costruzione di un collegio universitario destinato alla formazione di giovani più ricchi d'ingegno che di mezzi economici: il Ghislieri.

La sola presenza domenicana non sarebbe tuttavia, verosimilmente, valsa ad assicurare a Pavia, a mezzo il XIV secolo, l'impianto di una nuova Università. Vero è che i Domenicani sarebbero stati in grado di assicurare buona parte degli insegnamenti - specie teologici, ma non solo - che poi avrebbero sostanzialmente le nuove scuole. E già quelle discipline erano oggetto di corsi che essi tenevano nei loro conventi. Dalla originaria scuola conventuale, l'insieme degli insegnamenti impartiti era venuto, come altrove, anche a Pavia configurandosi come uno *Studium*, in cui alla teologia si affiancavano la filosofia e il diritto. Né i Domenicani erano i soli religiosi a occuparsi di istruzione superiore a Pavia, perché altri "Studi" si trovavano dislocati nei conventi di San Francesco e del Carmine, nonché a San Primo.² E si dovrà pure tener conto della "grande tradizione della medicina monastica" come sul ruolo in essa svolto dal monastero benedettino pavese dei santi Gervasio e Protasio anche recentemente rievocato.³ Ma a render possibile, con precisa determinazione, il salto di qualità che produsse la nascita dello *Studium generale* fu, in ogni caso, il nuovo signore di Pavia, il milanese Visconti. Il quale, stroncata militarmente l'opposizione pavese, a mezzo il secolo XIV, confiscati i beni di alcune famiglie nobili che più in quell'opposizione s'erano distinte, si comportò poi in modo tutt'affatto diverso da come ci si sarebbe potuti attendere nei confronti di una città che in altri tempi aveva partecipato alla fisica distruzione di Milano, conseguente alla sua sconfitta militare.

Come ha magistralmente ipotizzato l'anno scorso Aldo Settia, l'acquisto di Pavia, e con esso il reimpianto nella città di un grandioso Palazzo a sostituir l'antico, regio, distrutto dai pavesi, e ancora la rivitalizzazione, nelle forme consacrate dai nuovi tempi, delle antiche scuole superiori, a quell'antico, regio potere legate, con l'istituzione dell'Università, assumeva un preciso significato nella strategia politica viscontea. Insieme ad altri, minori seppur importanti, segni di un'attenzione, soprattutto rivolta all'urbanistica e all'edilizia pavese, esso veniva verosimilmente a configurarsi come parte essenziale di un disegno volto a preparare e fondare la richiesta per i signori di Milano e Pavia del titolo regale, in altri tempi esercitato in e da Pavia.⁴

Venuto meno il grande disegno visconteo, l'Università non pare gran che soffrirne in età sforzesca, per una logica della continuità fatta propria dai nuovi signori che abbraccia altre grandi imprese, come la Certosa, appena avviata alla morte del maggior interprete - Gian Galeazzo - di quel regale disegno. La prima, un po' più che secolare, età dell'oro dell'Ateneo ticinese, conservato e consolidato nelle sue prerogative, si situa pertanto fra Tre e Quattrocento, estendosi sino a quella drammatica cesura che nella storia di Pavia è rappresentata dall'assedio, dalla cruenta conquista, dal saccheggio e dai biblici mali - fame e malattia - che sempre alla guerra, ma a quella nella fattispecie, inevitabilmente si sono accompagnati.

Appartengono a tale epoca alcune iniziative che provano il progressivo radicamento

² SIMONA NEGRUZZO, *Theologiam discere et docere. La facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*, Bologna-Milano 1995, pp.12-13; MARIA PIA ANDREOLLI PANZARASA, *Il convento di San Tommaso, la comunità domenicana e l'Università dal Tre al Cinquecento*, in "Annali di storia pavese", 18/19, 1989, p. 33.

³ TIZIANA PESENTI, *Le origini dell'insegnamento medico a Pavia*, in *Storia di Pavia*, vol.III, t. 2°, 1990, p. 454 sgg.

⁴ ALDO A. SETTIA, *Il sogno regio dei Visconti. Pavia e la Certosa*, in "Annali di storia pavese", 25, 1997, pp. 13-15.

dell'Ateneo nella comunità locale. La quale, per la verità - e se ne possono anche intuire le iniziali ragioni - stenta a prender atto delle conseguenze, più e meno positive, che quella presenza, fattasi via via sempre più consistente, comporta per la città e la stessa quotidianità esistenziale dei suoi abitanti. Quegli studenti - che a fine Trecento, su esili basi documentarie, Vaccari ha stimato già superassero il mezzo migliaio⁵ -, ma con loro i professori - oltre cinquanta già nel '94⁶ - necessitavano di abitazioni in cui alloggiarsi, oltre che di aule in cui far lezione. A queste ultime provvedeva inizialmente in buona misura il convento di San Tommaso, ma sappiamo che si tenevano lezioni anche in altri luoghi. Assai più grave e occasione di scontri fra poteri centrali e poteri periferici il problema delle abitazioni, fissate all'inizio del XV secolo in trecento - tutt'altro che poche per la città entro le mura - di cui pure dovevano risultar regolati gli affitti, garantendone la destinazione d'uso.⁷ Studenti e professori portavano certo denaro, e opportunità nuove per il commercio cittadino, ma chiedevano anche concreti interventi non sempre ben accolti da chi vi si trovava sottoposto. Vaccari, nella sua *Storia dell'Università*, ipotizza che anche a questo problema, parzialmente irrisolto, e non soltanto alla comparsa della peste in città, si sia dovuto il breve trasferimento dell'Ateneo a Piacenza nell'ultimo scorcio del Trecento.⁸

La breve assenza - l'Università torna a Pavia nel 1402 - consente peraltro ai pavesi di prender coscienza di un pericolo tutt'altro che irrealistico. Piacenza, come del resto Milano, si è detta pronta e tanto meglio disposta di Pavia a risolvere quel problema, pur di aver essa l'opportunità di conservare l'Ateneo. Non è comunque merito dei pavesi il gran ritorno, bensì del signore, né l'improvvisa scomparsa di Gian Galeazzo modifica una decisione ormai presa. La città riaccoglie scuole e studenti e si abitua, sia pur con fatica, a convivere con una comunità rumorosa, usa a ritmi di vita diversi da quelli della gran parte degli abitanti, spesso arrogante, talora violenta, per di più sottoposta a regole e giudici diversi da quelli cui devono obbedire i pavesi.⁹ E', del resto, questa della 'diversità' della comunità studentesca, una delle ragioni - regali disegni a parte - che motivano la propensione generalmente documentata nei signori del tempo a tener lontani quegli irrequieti giovanotti dalle sedi del potere.

Sbaglierebbe, tuttavia, chi pensasse che in quei giovani gli anni vissuti a Pavia non possano lasciar tracce più profonde e produttive che non siano quelle di un'abilitazione all'esercizio di attività professionali svolte generalmente poi in altre località, e della più o meno velata nostalgia di goliardiche trasgressioni. Esempio, al riguardo, la vicenda di uno scolaro dello *Studium generale*, Branda Castiglioni - un foresto, come, per lo più, nella storia della città, i suoi innovatori e autentici benefattori - docente di diritto canonico nel 1388-'89, incaricato, in quello stesso '89, di una missione importante a Roma: l'ottenimento di una bolla papale che completi quella imperiale del '61, nella sostanza riconoscendo allo *Studium* pavese, nel settore teologico, capacità magisteriali e abilitanti - che in effetti già esercita¹⁰ - analoghe a quelle possedute nei settori del diritto e delle 'arti'.¹¹ Portata a buon fine quella missione, il professore tanto impressiona l'ambiente romano da venirne cooptato. Auditore di Rota, incaricato di importanti missioni in Germania e Ungheria, nel 1404 è già vescovo di Piacenza. Non per questo s'interrompe la sua attività diplomatica. Si muove con abilità e fortuna tra i venti procellosi dello scisma d'occidente, nominato cardinale nel '12-'13 è legato pontificio presso l'imperatore Sigismondo. Figura di primo piano ai concili di Pisa, di Costanza e, soprattutto, già innanzi cogli anni, nel '35, a quello di Basilea, non ha tuttavia dimenticato Pavia, dove, fra il '25 e il '31, ha ripreso i contatti con l'ambiente accademico. E qui innesta, col largo mecenatismo che la sua posizione e le attività svolte nel corso degli anni finanziariamente gli consentono, un tipo d'istituto che ha senz'altro avuto modo di conoscere dal vivo in più d'una sede universitaria europea.

Il papa Martino V, con bolla del 19 marzo 1429, gli concede di istituire "un collegio per uso ed abitazione di poveri studenti che desiderino 'insistere, studiare et proficere' nello Studio di Pavia in teologia, diritto civile e canonico ed in altre lecite facoltà" e di dotarlo convenientemente. Nasce così, nella sede che possiamo ancor oggi in buona parte ammira-

⁵ VACCARI, *op. cit.*, p. 36.

⁶ VACCARI, *op. cit.*, p. 34.

⁷ AGOSTINO SOTTILI, *Università e cultura a Pavia in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia*, vol. III, t. 2°, cit., p. 400.

⁸ VACCARI, *op. cit.*, p. 49.

⁹ SOTTILI, *op. cit.*, pp. 371-3.

¹⁰ SOTTILI, *op. cit.*, p. 361.

¹¹ Sulle varie opinioni degli storici al riguardo si veda ancora NEGRUZZO, *op. cit.*, p. 12.

re, il collegio Sant'Agostino, o più comunemente, dal nome del fondatore, Castiglioni. Cui l'anziano cardinale, valendosi delle alte frequentazioni - sia col papa che con l'imperatore - è in grado di assicurare tutta una serie di esenzioni e privilegi culminanti con l'istituzione, all'interno dello stesso collegio, di una cattedra di teologia, con espresso richiamo a quanto già attuato nel bolognese collegio "degli spagnoli", istituito nel secolo precedente dal cardinal Albornoz. Il collegio pavese si presenta "come una corporazione, retta da propri statuti, con una sua giurisdizione". Sono stabiliti il numero degli ammessi - 24 - il loro periodo di alunnato - sette anni - l'abito e il vitto, l'elezione del rettore e di tre suoi consiglieri, la nomina di un amministratore, i doveri degli allievi, distinguendo i chierici "in sacris" dagli altri, le pratiche religiose, l'uso della biblioteca.¹²

Il collegio annovera fra i suoi alunni tre nipoti del fondatore, che al nuovo istituto danno subito lustro: Giovanni, vescovo di Pavia e cardinale, Zanone, vescovo di Lisieux, Branda II, vescovo di Como. Una non oculata gestione del patrimonio, inizialmente cospicuo, porterà in seguito alla progressiva diminuzione degli alunni, sinché, in età napoleonica, la loro gestione sarà accorpata a quella del Ghislieri, tuttavia ancora consentendo, fra Otto e Novecento, l'istituzione di posti d'alunno fruibili presso il Ghislieri ma obbedienti, per l'ammissione, a regole diverse da quelle previste per l'istituto ospitante. Nel secondo dopoguerra, la tenacia di un grande Rettore, Plinio Fraccaro, unita alla liberale munificenza degli ultimi proprietari dello stabile, varrà ad assicurarne il riutilizzo nella forma più idonea, ancora di collegio universitario, nella fattispecie femminile: nascerà così, nel 1954, il Castiglioni Brugnattelli.¹³ L'esempio del cardinale mecenate ha però, intanto, fatto scuola. Nel '58 Cestone Sacco, celebrato giurista, destina per testamento la propria casa, nella parrocchia di San Giovanni in Borgo, a collegio per studenti "ultramontani", nobili ma poveri, delegandone l'amministrazione, non sappiamo se ammaestrato dai casi del Castiglioni, ai deputati dell'Ospedale degli infermi. Nell' '80 annovera 12 studenti in diritto civile e canonico e in teologia.¹⁴

Analoghe, in fatto d'amministrazione del patrimonio, le disposizioni testamentarie di Giovanni Matteo Ferrari Da Grado, docente a Pavia di logica, prima, di medicina poi. Il cui testamento, del '72, prevede l'istituzione, nella casa del fondatore, di un collegio, peraltro riservato a tre soli studenti e della famiglia. Gli fanno seguito, cronologicamente, il collegio fondato, per testamento del '75, dal giureconsulto milanese Raimondo Marliani, quello istituito pure da un milanese, lettore a Pavia e membro del Senato: Matteo Bossi, e poi il Griffi, fondato nell' '86 da un canonico della cattedrale ambrosiana, che ne affida il patronato all'ospedale della Misericordia di Milano. Interessante in quest'ultimo caso la destinazione: sono chiamati a beneficiarne da 6 ad 8 giovani provenienti 3, rispettivamente, da Varese, 3 da Lodi, 2 da Milano.¹⁵

Le notizie che possediamo su tutti questi istituti non sono cospicue, anche se a qualcuno, come, nella fattispecie, il collegio Sacco, gli storici hanno recentemente dedicato maggior attenzione.¹⁶ Il caso-limite è forse rappresentato dall'istituto sorto per disposizione di un lettore di medicina, il piacentino Lazzaro Dataro, di cui non sappiamo altro se non che era destinato a studenti suoi concittadini ed esisteva ancora nel 1532.¹⁷ Come, con maggior larghezza, il Griffi, si fa peraltro notare per quella disposizione, che poi verrà ripresa anche a Pavia, intesa a facilitare l'accesso all'istruzione universitaria di studenti provenienti da determinate città o province. E ciò seguendo un criterio, almeno a me pare, ben più ragionevole di quello più tardi adottato, tra Sei e Settecento in modo speciale, e in anni recenti moltiplicato nelle sue applicazioni ed esploso, di portar non più gli studenti all'Università ma l'Università agli studenti: con la disseminazione delle sedi e l'incredibile spreco di risorse che ne è seguito. Esattamente opposta la strategia adottata fra Tre e Quattrocento dall'autorità di governo. Non solo sull'Ateneo pavese si concentra la spesa via via stanziata per l'istruzione universitaria, ma a renderla economicamente più produttiva, oltre che per comprensibili ragioni politiche, si impone per decreto agli studenti originari dei domini milanesi di frequentar questo e non altro Ateneo, con pene gravi per i trasgressori: una misura di stampo,

¹² MARIO BENDISCIOLI, *I collegi e l'Università*, in *Discipline e maestri dell'Ateneo pavese*, Pavia 1961, pp. 353-7; ALBERTO MILANESI, *I collegi universitari*, in *Storia di Pavia*, vol. IV, t. 2°, 1995, p. 597 sgg.

¹³ *Per i 30 anni del Collegio Castiglioni Brugnattelli, 1954-1984*, Pavia 1984.

¹⁴ DANTE ZANETTI, *Fra le antiche torri. Scritti di storia pavese*, Pavia 2000, p. 135 sgg. Attestano, tra l'altro, la consistente presenza 'ultramontana' a Pavia in quest'epoca le *Lauree pavesi nella seconda metà del '400*, a cura di AGOSTINO SOTTILI, I (1450-1475), Milano 1995, II (1476-1490), Milano 1998. Ma si veda anche l'intervento dello stesso Sottili in questi *Atti*.

¹⁵ BENDISCIOLI, *op. cit.*, pp. 358-9.

¹⁶ ZANETTI, *op. cit.*

¹⁷ BENDISCIOLI, *op. cit.*, p. 358.

diremmo oggi, nazionalistico, di cui si vogliono qui sottolineare le valenze politico-economiche, ma senz'altro contraria alle originarie libertà accademiche e tale da adombrare seri rischi di provincializzazione per la gioventù lombarda.¹⁸

Se, poi, sia pur indirettamente, vale ad attestare l'eccellente stato di salute e, del resto provati, sviluppi quantitativi non meno che qualitativi dell'Università pavese nel XV secolo, il susseguirsi delle fondazioni può però suggerire anche altre considerazioni. Ad una già si è accennato, sottolineando l'origine non locale dei benefattori. E' davvero anacronistico e fuori luogo ipotizzare nei pavesi un interesse tutto sommato poco attivo a sfruttare su una linea di basso profilo la presenza dell'Università più che a trarne occasioni forti di sviluppo? Molto al riguardo già ci ha detto la storia delle locali tipografie e attività editoriali fra Quattro e Cinquecento.¹⁹ Ma forse altro e in altri campi si potrebbe ancora studiare.

Ancora: varrà la pena di ricordare come in anni non lontani l'architetto De Carlo - subito per ciò conseguendo una sicura fama di utopista tanto generoso quanto stravagante - proponesse di 'diffondere' sul territorio urbano la presenza dell'Ateneo. Scopo della proposta era, evidentemente, quello di moderare l'idea d'origine anglosassone del *campus* fuori le mura, nettamente distinto dalla città, che stava allora conquistando buona parte del corpo accademico pavese e alla quale lui stesso era, del resto, impegnato a fornire concreti apporti progettuali e operativi. L'idea dell'architetto, a mio sommo parere tutt'altro in sé che bizzarra, affondava evidentemente le sue radici nella storia stessa dell'Ateneo. I cui istituti, le cui stesse sedi di abituale residenza dei suoi fruitori, risultano, già alle origini e ancor più chiaramente poi nel corso del suo sviluppo tre-quattrocentesco, diffusi su tutta l'area urbana, non diversamente da quei conventi e da quelle altre sedi di aggregazione, religiosa e civile a un tempo, di cui la Chiesa offriva secolari, collaudati modelli. L'integrazione tra le due comunità, cittadina e accademica - forte, quest'ultima, tra il '70 e l' '80, di 6-700 studenti e una settantina di docenti, in un rapporto all'incirca di 1:20 con la comunità urbana²⁰ - ne era necessariamente incentivata e promossa, pur dovendo, inevitabilmente, scontare una situazione di reciproca, permanente separazione. Che poteva talvolta portare, e in effetti portò, soprattutto nell'ultimo ventennio del XV secolo, a disordini e violenze, non senza responsabilità dello stesso corpo docente.²¹

Sulla gravità delle ferite direttamente inferte all'Ateneo non meno che alla città e ai suoi abitanti dalle guerre franco-asburgiche e soprattutto dal tragico saccheggio operato dalle truppe del Lautrec nel 1527, tanto più incisivo - sia detto tra parentesi - nella storia socioeconomica di Pavia, dentro e fuori le mura, che non la famosa battaglia di due anni prima, seppur a quella direttamente ricollegabile, non sarà qui il caso d'insistere. Pavia, ridotta dai 16.000 abitanti di fine Quattrocento ai 5.000 del 1529, ben si comprende come stenti a riprendersi. La generale miseria, i bambini che per le strade piangono chiedendo pane e muoiono di fame, descritti da viaggiatori giusto in quell'anno, trovano il loro corrispettivo nella pressoché assoluta desolazione delle circostanti campagne. Dieci anni dopo la situazione è tuttavia già notevolmente migliorata. Allontanati i paurosi spettri della guerra, normalizzata la vita civile, gli abitanti, stimati fra i 13 e i 14.000 nel '46, raggiungono a fine secolo un totale valutato fra i 25 e i 27.000,²² dunque un terzo di più che un secolo prima. Pavia evidentemente beneficia, come, più in generale, la Lombardia, di quell'età dell'oro (ma anche dell'argento) americano che, pur nell'abituale, ciclica alternanza di più e men buoni periodi e annate, caratterizza l'epoca - che gli storici dell'economia hanno battezzato della "rivoluzione dei prezzi" - grosso modo intercorrente fra la pace di Cateau Cambresis, a mezzo il Cinquecento, e l'inizio della guerra dei Trent'anni, fra la seconda e la terza decade del Seicento.

A Pavia ci si può illudere che tutto sia tornato come prima, o magari meglio di prima, dell'apocalisse. Un'analogia illusione, coltivata da personaggi della caratura di un Pio V o di un Carlo Borromeo, frutta alla città due eccezionali interventi. Eccellenti conoscitori entrambi della realtà accademica pavese, entrambi preoccupati di moderare e diversamente indirizzare costumi goliardici ritenuti realisticamente ostativi all'ordinato raggiungimento

¹⁸ SOTTILI, *Università e cultura* cit., p. 420.

¹⁹ ANNA GIULIA CAVAGNA, *Libri e tipografi a Pavia nel Cinquecento. Note per la storia dell'Università e della cultura*, Milano 1981, in particolare p. 163 sgg. e, più ampiamente, in "Questo mondo è pien di vento". *Il mondo librario del Quattrocento pavese tra produzione e consumo*, in *Storia di Pavia*, vol. III, t. 2°, cit., p. 267 sgg.

²⁰ SOTTILI, *Università e cultura* cit., p. 401; VACCARI, *op. cit.*, p. 77. Sulla popolazione pavese, stimata tra i 15 e i 16.000 abitanti tra il 1460 e l'80, si veda DANTE ZANETTI, *La popolazione pavese dal XII al XVIII secolo*, in *Storia di Pavia*, vol. IV, t. 1°, 1990, pp. 114-15.

²¹ VACCARI, *op. cit.*, pp. 91-5.

²² ZANETTI, *op. cit.*, pp. 117-20.

di una adeguata, seria formazione universitaria, inquadrabile in quella generale riforma della società cui entrambi si sono appassionatamente dedicati, ben si comprende il loro disegno pavese. A Pavia, sede dell'Università, si istituiranno collegi, idoneamente regolati e diretti, nei quali studenti opportunamente selezionati saranno posti in grado di far fruttare al meglio gli insegnamenti impartiti nell'Ateneo. Ve n'è pure, localmente, un modello, il Castiglioni. Depurato delle sue medievali caratteristiche, esso può ben indicare la via da battere.

L'idea è affascinante, ma, beninteso col senno del poi, parzialmente, almeno, anacronistica. Fortunatamente per la città, il papa e il cardinale finiscono per assomigliare a quei generali che affrontano una nuova guerra coi criteri buoni per la precedente. Quando, nel secondo Cinquecento, i due straordinari istituti - prima, concretamente, il Ghislieri, poi il Borromeo - entrano in funzione, la stessa realtà universitaria, cui essi hanno inteso agganciarli, non solo, del resto, in Lombardia, sta entrando in una crisi strutturale di lungo periodo. Quel che progressivamente viene meno, tra Cinque e Settecento, investendo nella fattispecie l'Ateneo pavese, è il monopolio settoriale precedentemente determinato e ad esso garantito dall'autorità centrale di governo, nel nostro caso ducale. E mentre il conseguimento del dottorato muta le sue originarie caratteristiche trasformandosi sostanzialmente, a fine Cinquecento, dalla *licentia ubique docendi* nella chiave d'ingresso all'esercizio delle professioni cosiddette liberali, assumono via via crescente importanza nel controllo degli accessi alla pratica medica e legale, a Pavia come altrove, i collegi cittadini dei giudici e avvocati e dei medici e fisici. E ciò al punto da render poco appetibile da un forestiero anche di chiara fama un incarico d'insegnamento nelle discipline interessate, perché per esercitare in città le corrispondenti, lucrative professioni occorre ottenere l'iscrizione, tutt'altro che agevole, in quei medesimi collegi.

Al collegio dei giureconsulti milanesi un privilegio imperiale concede addirittura, nel 1529, confermandolo nel '41, lo *ius doctorandi*. Prerogativa imperiale, quel diritto può del resto essere ottenuto mediante l'investitura a conte palatino, una strada che tra Cinque e Seicento viene non infrequentemente battuta in Lombardia. Nel corso del secolo XVI, Milano col suo collegio professionale si avvia così gradatamente a proporsi come centro di un sistema d'istruzione che prescinde completamente dall'Università di Pavia sia per la formazione culturale degli aspiranti dottori, sia per il conferimento vero e proprio del titolo di studio.²³

Il pieno sostegno offerto alle iniziative milanesi da Roma, se può episodicamente spiegarsi con la precedente appartenenza a quel collegio di Pio IV, appare in realtà funzionale a una strategia cattolica d'intervento diffuso sul territorio da parte di quelle che oggi si definirebbero agenzie educative. Accanto alle scuole pubbliche del broletto nuovo che, dall'inizio del Seicento, si definiranno Scuole palatine, operano a Milano dal 1566 a San Fedele e quindi a Brera i Gesuiti, e poi ci sono i Barnabiti e gli Scolopi. I loro corsi d'istruzione media, inferiore e superiore, vengono via via ampliandosi sino a comprendere discipline tradizionalmente universitarie. E ad essi può riferirsi il collegio professionale milanese come ai luoghi "cui si può accedere per ottenere il conferimento del dottorato". L'esempio milanese è poi seguito da varie città lombarde, nelle quali si avviano nel Seicento "lettture (...) appoggiate ai civici collegi professionali e (...) riservate alla formazione dei futuri professionisti, medici e giuristi cittadini". E il monopolio formalmente garantito ancora a Pavia è aggirato con l'acquisto dell'investitura a conti palatini da parte dei più importanti civici collegi professionali.²⁴

La recente politica di disseminazione dei centri d'istruzione universitaria, nella fattispecie in Lombardia e nei contermini capoluoghi provinciali, può evidentemente rivendicare - non so con quanto gusto dei suoi promotori laici - precedenti di non scarso rilievo. Quale ne sia poi stato allora l'esito per Pavia è presto detto: il crollo delle frequenze è verticale, provincializzazione e scadimento di molti degli insegnamenti impartiti nell'Ateneo paiono certi. Il che, beninteso, non equivale a dire che scienze e didattiche disciplinari in Lombar-

²³ MARIA CARLA ZORZOLI, *Università di Pavia (1535-1796). L'organizzazione dello Studio*, in *Storia di Pavia*, vol. IV, t. 1°, cit., pp. 443-51.

²⁴ ZORZOLI, *op. cit.*, pp. 452-3.

dia parimenti decadano. Basterebbe por mente alla fama meritatamente acquisita da Brera e dai suoi maestri per convincersi del contrario, ma anche alla presenza nella stessa Pavia di un maestro nell'arte medica quale, nel Seicento, Gaspare Aselli o, nel Settecento, di matematici del calibro di un Gerolamo Saccheri o di un Gregorio Fontana.²⁵ Né scienza e didattica sono monopolio dei Gesuiti, a Pavia non diversamente che a Milano. Disseminazione può però esser sinonimo di dispersione; e se ci sono discipline nelle quali il progresso delle conoscenze non si accompagna necessariamente a un largo impiego di risorse finanziarie, in altri esso può risultare indispensabile. Nel secondo Settecento, una strategia di concentrazione delle risorse s'imporrà, prevalendo sull'antieconomica dispersione. Ma per ragioni, allora, politiche prima e assai più che finanziarie.

Vere e proprie cattedrali nel deserto, Ghislieri e Borromeo forniscono intanto, per tutto il Sei e molto del Settecento, buona parte degli studenti che frequentano l'Università ticinese, peraltro consentendosi colte divagazioni. Perché, come ancora nel 1767 nota un testimone senz'altro attendibile, "nel tempo, che le pubbliche Scuole sono quasi abbandonate, e deserte" anche "alcuni dei Collegiali in luogo di venire all'Università frequentano le Scuole che si fanno ne Collegi, o Conventi de Ceti Regolari".²⁶ L'anno prima, una tabella ufficiale ha fornito dati estremamente significativi su una situazione che si dichiara "immutata da oltre un secolo": su un totale di 153 studenti immatricolati tra 'artisti' e 'legisti', 71 - poco meno della metà - sono collegiali. Dei restanti 82, ben 50 - ossia poco meno dei due terzi - sono pavesi "che vivono nelle loro case", gli altri 32 "pensionarii" variamente "sovvenzionati".

Non fosse per i collegiali, non solo i non pavesi sarebbero probabilmente minoranza, ma anche il numero di non lombardi, già modesto - 66 contro 87 - risulterebbe ulteriormente ridotto. Perché tra i collegiali, oltre ai ghislieriani provenienti dal tortonese, dall'alessandrino, dal vigevanasco, figurano dal 1719 anche gli alunni - inizialmente 6, gradualmente aumentati, nei successivi decenni, sino a toccare il tetto di 16 - del collegio Caccia o "dei novaresi" e, non per caso, tra i non lombardi risultano in larga maggioranza - 50 su 66 - i "sudditi degli Stati sardi".²⁷ Ma gli Stati sardi, poi, a mezzo il Settecento, cominciano a un tiro di schioppo dall'Università: oltre il Gravello e salvo il saliente del Borgo, tutta la riva destra del Ticino è 'sarda'. Sicché non son certo i 'sardi' a salvare l'Ateneo dall'evidentissima provincializzazione cui le altrui iniziative, soprattutto milanesi e più vastamente lombarde, l'hanno ridotto.

Delle forme e dei contenuti della riforma universitaria avviata a mezzo il secolo XVIII dagli Asburgo d'Austria, i quali della Lombardia han potuto impadronirsi a conclusione della guerra cosiddetta di successione spagnola, nella seconda decade del Settecento, tanto e bene, anche recentemente, si è scritto, pure nella *Storia di Pavia*, che nemmeno vi accennerai se non fosse per attirare l'attenzione dei lettori su taluni suoi aspetti: compiutamente intelligibili - ritengo - solo in quella chiave di cui abbiam provato a servirci per la complessiva riconsiderazione della vicenda universitaria e della stessa storia della città. Una prima, sin banale, osservazione: non fosse per un deciso intervento del centro - Vienna, nella fattispecie, ma non senza collaborazioni milanesi - né la riforma si attuerebbe, né, in subordine, essa privilegierebbe, perifericamente, Pavia.

La riforma è un fatto politico. Non s'intende nelle sue premesse e nel suo stesso percorso se non la si inquadra in quella "rivoluzione del sistema"²⁸ che, conclusa la guerra di successione austriaca, nel '48, definitivamente assestato il centro del potere decisionale a Vienna, ha già mosso i primi, decisivi passi nello smantellamento del 'vecchio sistema' anche in Lombardia attraverso la gigantesca operazione catastale. A conclusione della quale il controllo sul fisco, strumento principe di ogni possibile politica, sottratto ai proprietari - nella fattispecie i grandi, nobili e Chiesa sopra tutti - è stato trasferito allo Stato, che lo esercita attraverso la propria burocrazia.

L'attacco alle prerogative - o alle libertà - del Senato e dunque anche al suo potere di controllo sull'istituzione universitaria, è dello stesso segno, rivolto com'è contro la magistra-

²⁵ ALESSANDRA FERRARESI, *Il curriculum delle arti nell'Università di Pavia dalla metà del Cinquecento alla metà del Settecento*, in *Storia di Pavia*, vol. IV, t. 2°, cit., pp. 555-6; ALBERTO CALLIGARO, *Gli studi medici nell'Università di Pavia dal 1535 alla fine del '700*, in *Storia di Pavia*, vol. IV, t. 2°, cit., p. 584; ALBERTO GIGLI BERZOLARI, *La ricerca scientifica a Pavia tra Sette e Ottocento*, in *Storia di Pavia*, vol. V, 2000, p. 316.

²⁶ GIULIO GUDERZO, *La riforma dell'Università di Pavia*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III, a cura di ALDO DE MADDALENA, EITTORE ROTELLI, GENNARO BARBARISI, Bologna 1982, pp. 847-8.

²⁷ ZORZOLI, *op. cit.*, p. 439. MILANESI, *op. cit.*, pp. 607-8; ALBERTO MILANESI, *Il Nobile Collegio Caccia (1671-1820)*, Milano 1992, *passim*.

²⁸ L'espressione è del riformatore viennese: ZORZOLI, *op. cit.*, p. 462.

tura che ha tradizionalmente mediato e gestito le relazioni fra centro e periferia. Le quali si vuole ora passino, sveltamente, esse pure, per il canale burocratico, scartata ogni mediazione cetuale, corporativa, e quant'altre, scardinando e annullando le tante medievali anticaglie ancor sussistenti, pur se consacrate in costituzioni, statuti e patti solennemente giurati, veri e propri contratti sul cui fondamento la società si è sin allora retta. Dello stesso segno è altresì l'attacco alle prerogative, o privilegi, o libertà - la terminologia, nella sua varietà, riguardando sostanzialmente lo stesso oggetto - della Chiesa. La cui presenza in settori anche lontani da quello che è ritenuto essenzialmente suo proprio, religioso-cetuale, appare ormai accettabile solo se indirizzata alla pubblica felicità o, come oggi si direbbe, al bene comune, beninteso secondo le viste del principe.

Emarginati, in prospettiva, o posti in sottordine, col Senato, i collegi professionali e gli istituti religiosi che avevano sostanziato il sistema universitario lombardo tra Cinque e Settecento, la strada è aperta a quei radicali interventi ai quali da Vienna ora si punta. Per che fare è evidente: l'Università, astralmente lontana dalle medievali originarie libertà, ma non senza ideali convergenze col modello signorile - o, se si preferisce, statalista - di cui Pavia può ben esser presa a campione, deve soprattutto preparare buoni professionisti e burocrati, sudditi fedeli di sua maestà.

Almeno teoricamente libero dai condizionamenti del vecchio sistema, lo *staff* di esperti cui Vienna affida sul campo, negli anni Sessanta, la ricerca di possibili vie d'attuazione di una riforma il cui modello già è dato dalla stessa Università della capitale, avanza una serie di proposte. Una delle quali, tutt'altro che insensata, inizialmente sposata dallo stesso cancelliere Kaunitz, indica in Milano la sede più idonea per un Ateneo riformato, scartando per una serie di buone ragioni Pavia. Un'altra indica in Pavia una sede accettabile per il conseguimento del dottorato, riservando però a Milano, con adeguata trasformazione di un istituto benemerito come le Scuole palatine, i corsi di specializzazione, pratici e complementari rispetto ai corsi universitari. La scelta finale della sede, presa a Vienna, è per Pavia. Resta da capire, come per la decisione trecentesca, perché.

Che l'eccellente chirurgo personale di Giuseppe II, Giovanni Alessandro Brambilla, nativo di San Zenone, nella Campagna sottana pavese, straordinariamente stimato dall'imperatore, avendo studiato a Pavia e qui compiuto il suo tirocinio presso l'Ospedale San Matteo, a Pavia fosse rimasto tanto legato da propugnare già nel 1769, giusto in occasione di una visita dell'imperatore appunto a Pavia, una rinascita dell'Ateneo, "la cui causa probabilmente andava già perorando da tempo a Vienna" è solo un'ipotesi, senz'altro suggestiva e persino verosimile. Ma Bruno Zanobio, che l'ha autorevolmente formulata,²⁹ non si azzarda certo a sostenere che la preferenza accordata a Pavia rispetto a Milano si debba, in definitiva, ricondurre all'influenza di Brambilla su Giuseppe II.

Senza scartarne il possibile peso e in assenza di una documentazione comunque conclusiva, si può tentar di spiegare quella scelta tenendo conto di altre buone ragioni pavesi: la prima, d'immediata percezione anche per la sua agevole attualizzazione, si fonda sulla cospicua dotazione collegiale. Non per caso, ancor oggi, si tratta forse del maggior punto di forza di Pavia nel confronto con altri Atenei. A favore di Pavia pesa poi, naturalmente, anche quel che burocraticamente si definirebbe 'il precedente'. Il quale, in ogni 'pratica' che si rispetti, conta senz'altro. Per quanto illanguidita e spossata, a Pavia un'Università c'è, e si tratta di una realtà non virtuale ma fisica: con un presente modesto, ma anche un luminoso passato. Ancora: una scelta pavese può lenire la situazione di grave disagio in cui la città e in particolare i suoi maggiorenti sono stati posti dagli sviluppi della politica internazionale per decisioni prese, in definitiva, a Vienna: le perdite della Lomellina, prima, poi del Siccomario, infine dell'Oltrepò, nella prima metà del Settecento, hanno impoverito la città, intaccando seriamente l'impianto tradizionale della sua economia. La rinascita dell'Ateneo, un rinnovato afflusso di studenti, porterebbero nuova linfa a una città che pare averne senz'altro gran bisogno. Infine, Pavia non è ricca solo di Collegi universitari, ma, e più, di grandi conventi, che una politica spregiudicatamente riformatrice può trasformare in altrettante residenze e

²⁹ BRUNO ZANOBI, *L'armamentario chirurgico di Giovanni Alessandro Brambilla al Museo per la storia dell'Università di Pavia*, in *Giovanni Alessandro Brambilla nella cultura medica del Settecento Europeo*, Milano 1980, pp. 55-6.

luoghi di studio, senza contare che coi loro cospicui patrimoni si può finanziare ogni necessaria ristrutturazione e, in definitiva, la stessa riforma universitaria.

Certo, qualcuna di quelle condizioni potrebbe, altrettanto agevolmente, giocare anche a favore di una scelta diversa. Milano non è meno ricca di conventi e brillanti istituzioni educative e pur non potendo contare, rispetto a Pavia, su collegi a specializzazione universitaria altrettanto ricchi di tradizione e di terra, la storia recente sembrerebbe giocare a loro favore piuttosto che per l'invecchiato Ateneo ticinese. La stessa deplorata perdita dei territori dell'antico Principato oltre Ticino e oltre Po, di cui il sovrano dovrebbe tener conto per un possibile 'risarcimento' universitario, ha in effetti reso Pavia città di frontiera: ben difesa, certo, dai suoi fiumi, in particolare dal Ticino, oltre che dalle sue mura, ma anche esposta, non tanto e solo a pur sempre possibili venti di guerra, quanto, e forse più, a pericoli diversi. Forse meno evidenti, si tratta tuttavia di rischi tanto più temibili per chi progetti d'installarvi una consistente comunità giovanile e d'immediata percezione sol che si rifletta alla straordinaria prossimità di quel confine politico, cui si lega intuibilmente il consueto, vario sottobosco di traffici più e meno legali.

Al di là dell'attrazione che ogni genere di trasgressione, più o meno avventurosa - e quella lo è in modo speciale - inevitabilmente esercita sui giovani, tanto più se lontani dalla famiglia e dalle domestiche forme di controllo sociale, il contrabbando può illegalmente farsi portatore - lo si è ben visto nel Cinquecento anche a Pavia, lo si rivedrà presto e in più occasioni - di merci di un genere tutto particolare: stampe e libri proibiti, veicoli, nella fattispecie, di rivoluzione. Questa considerazione, che vent'anni più tardi avrebbe probabilmente pesato in modo molto negativo su una scelta pavese, alla fine degli anni Sessanta del Settecento, però, quando la decisione, al massimo livello, viene presa,³⁰ non può preoccupare un principe che si ritiene lui stesso - e lo è - un rivoluzionario, sicché a rischio di contagio ideologico sarebbero semmai i 'buoni' sudditi sardi subito oltre Gravello.

Nella scelta settecentesca, per concludere, come nel Trecento, Pavia ha contato solo per quel che fattualmente era e poteva esibire, a parte quel *jolly* eccezionale, e tutto sommato casuale, costituito dalla presenza di un pavese filopavese - congruenza tutt'altro che scontata nella storia della città e del Principato - accanto al massimo detentore centrale del potere decisionale. Si è d'altronde trattato, in entrambi i casi, di una decisione tutt'altro che scontata e sostanzialmente frutto di un disegno e di una conseguente volontà politica in cui Pavia ha avuto ben poco, o nulla, da dire. Il che, in situazioni di forte accentramento del potere, come nelle due occasioni menzionate, non può, beninteso, stupire, ma non mancherà di riprodursi, a vantaggio, ma anche, e più, a svantaggio, di Pavia in occasioni, apparentemente almeno, del tutto diverse.

Scelta Pavia, sulla città, ma di riflesso anche sul territorio, si abbatte il ciclone delle cosiddette riforme (ha però ragione Kaunitz: è una rivoluzione) già avviate da Maria Teresa ma rese via via più incisive e addirittura travolgenti da Giuseppe II. Ne viene in breve innanzitutto investito l'assetto socioeconomico progressivamente assunto dalla città nei suoi rapporti col territorio. In cui, accanto alla grande e media proprietà laica i cui detentori, almeno in parte, risiedono entro le mura, un ruolo tutt'altro che trascurabile è rappresentato dalla proprietà cosiddetta ecclesiastica, in realtà pubblica, perché al di là del fisico mantenimento di preti e religiosi, essa finanzia, beninteso utilizzando queste presenze, tutta una serie di servizi - non solo culturali ma educativi, assistenziali, sinanche burocratici, e per finire psicologici e ludici - che la società, col consenso dello Stato, le ha, nel tempo, via via affidato.

Può, a prima vista, sembrare che dal ciclone rivoluzionario asburgico poco poi differisca la politica giacobina e napoleonica, che di lì a poco avrà modo di esercitarsi in modo radicalmente eversivo su quel pubblico patrimonio a scopi solo in piccola parte congruenti con quelli voluti nel tempo dalla società, in realtà per turar le falle di bilanci di guerra paurosamente passivi. Ma se la disinvoltura anche urbanistica, architettonica, artistica di talune operazioni decise, in ultima analisi, dallo stesso Giuseppe II può indurci a critiche

³⁰ ZORZOLI, *op. cit.*, p. 465. Che poi Giuseppe II sia approdato a Pavia giusto nel '69 e al suo fianco si trovasse Brambilla è ovviamente circostanza tutt'altro che trascurabile, come Zanobio ben ha posto in rilievo.

pur severe dell'operato del principe e dei suoi operatori periferici, va tuttavia altrettanto decisamente sottolineato come le funzioni pubbliche di quel patrimonio sociale restino, in definitiva, sempre presenti al sovrano. Il quale, nella propria ansia riformatrice, fisso l'obiettivo sulla pubblica felicità, interviene diciam pure troppo rapidamente e pesantemente ma, nella sostanza, non comportandosi diversamente da quei papi e principi della Chiesa che, nel tempo, non avevano esitato a mutare altrettanto radicalmente le 'destinazioni d'uso' di altri venerandi patrimoni, in tal modo assicurando possibilità di sopravvivenza e sviluppo a nuove fondazioni, destinate a soddisfare nuovi bisogni emersi nel corpo sociale.

Le eversioni asburgiche, cominciate con Maria Teresa, proseguite e accelerate con Giuseppe II, cessate con la morte di quest'ultimo, cambiano notevolmente il rapporto tra Università, città e territorio. Avviata la riforma universitaria, ristabilito integralmente il monopolio nella concessione del titolo di studio indispensabile per intraprendere professioni liberali e pubbliche carriere, subito il numero degli studenti comincia a crescere: da meno di cento nel 1770-71 raggiungono, nell' '80, il migliaio.³¹ Si devono assicurar loro luoghi di studio adeguati: aule comuni ma anche specializzate; e non solo: laboratori, libri, strumenti per le sperimentazioni didattiche.³² Ma poi si deve, seppur gradualmente, rinnovare un corpo docente che agli inizi, fatalmente, risente ancora del lungo sonno provinciale dell'Ateneo. Rinnovarlo chiamando a Pavia docenti di chiara fama, capaci di riportar l'Università lombarda al livello scientifico delle consimili Università dell'Impero e più generalmente europee significa però anche pagarli adeguatamente. Di dove trarre tutto questo denaro socialmente utile se non da quella pubblica riserva che la società stessa si è venuta nel tempo costituendo, al momento affidata a frati, suore, preti e monsignori di vario grado? Il che, beninteso, richiede preliminarmente un'operazione tutt'altro che semplice e indolore di disboscamento nella fitta, millenaria selva di congregazioni, istituti, conventi, canonicati, parrocchie e cappellanie, cresciute in stretto intreccio con la società civile, al fine dichiarato di una razionalizzazione che sceveri ciò che l'autorità di governo ritiene socialmente utile da ciò che la medesima autorità reputa viceversa superfluo nella solita prospettiva della pubblica felicità.

Negli anni Settanta ristrutturazioni importanti interessano la sede centrale dell'Ateneo e il contiguo Ospedale San Matteo. Negli anni Ottanta, rimasto solo al timone dopo la morte della madre, Giuseppe II allunga il tiro, realizzando a Pavia operazioni di grande respiro progettuale anche se in parte, imprevedibilmente, di breve durata. Così, allontanati i Francescani dal loro splendido convento, lo tramuta in collegio Germanico-Ungarico, destinato dall' '81 alla preparazione di "colti e spregiudicati ecclesiastici per il vero e maggior bene della Chiesa" in quelle regioni dell'Impero. Alla dotazione del nuovo istituto, con la sua trentina di alunni, devolve i beni siti in territorio pavese e lodigiano, di antica pertinenza benedettina e da Gregorio XIII assegnati nel Cinquecento all'omologo collegio romano.³³ In questo caso, Pavia realizza un guadagno netto, perché la rendita delle oltre ventimila pertiche di terra assegnate al collegio affluisce alla città e qui viene spesa, invece che alla lontana Roma. Alla testa del Collegio come rettore e, rispettivamente, prefetto degli studi l'imperatore designa Giuseppe Zola e Pietro Tamburini, due professori d'indiscutibile caratura internazionale anche se discussi per un giansenismo e un giurisdizionalismo apertamente propugnati. Cinque anni dopo, in un'operazione anche più ambiziosa, allontana i Domenicani dal glorioso San Tommaso. Nel grande convento, i cui pur eccezionali spazi appaiono insufficienti a contenere la folla di alunni - alcune centinaia - attesi da tutti i Seminari diocesani maggiori di Lombardia, conseguentemente chiusi, viene istituito dall' '86 un Seminario generale.

Strettamente legato alla Facoltà teologica, in cui insegnano, oltre ai già ricordati Tamburini e Zola, altri maestri, quali Alpruni e Natali, analogamente apprezzati a Corte per le dottrine professate,³⁴ l'architetto Piermarini s'impegna a renderlo capiente quanto occorre. A tal fine procede a un'operazione i cui irreparabili guasti - quali l'eliminazione della navata meridionale della splendida chiesa, l'occultamento di gran parte delle antiche finestre e dei

³¹ ZORZOLI, *op. cit.*, p. 480.

³² ALESSANDRA FERRARESI, *I luoghi della scienza. L'Università di Pavia tra Sette e Ottocento*, in *Storia di Pavia*, vol. V, cit., p. 323 sgg.

³³ BENDISCIOLI, *op. cit.*, p. 370; GIULIO GUDERZO, *Giuseppe II e il Collegio Germanico-Ungarico di Pavia*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986, pp. 514-15.

³⁴ MARCO BERNUZZI, *Dall' Universitas thelogorum alla Facoltà teologica dell'Università di Pavia*, in *Storia di Pavia*, vol. IV, cit., t. 2°, pp. 534-5.

magnifici rosoni, nonché degli straordinari dipinti murali - solo parzialmente spiegabili con la dichiarata necessità di raddoppiare (o quasi) la superficie disponibile nella ex chiesa, continuano a rendere - mi pare, sia pur da profano - una eccezionale testimonianza di artistica insensibilità e cattivo uso, nella fattispecie, di una pur riconosciuta e altrimenti lodata professionalità.

Più utili e durature, nuove iniziative investono la sede centrale con la splendida sistemazione della biblioteca cui affluiranno, in parte almeno, quelle dei maggiori conventi via via soppressi, come, in particolare, ma non soltanto, la Certosa. Particolarmente importante risulta la sistemazione ad Orto botanico di un ennesimo convento, quello di Sant'Epifanio, con gli annessi terreni,³⁵ mentre già si progetta un nuovo intervento in Santa Chiara per farne una residenza studentesca. Alla morte dell'imperatore la grande trasformazione è compiuta. Di lì a poco, l'arrivo dei francesi varrà a ridimensionarne l'incidenza urbana, sottraendo al patrimonio universitario i due grandi conventi francescano e domenicano, ridotti a caserme, ma per il resto, e per quasi un secolo, salvo taluni ampliamenti ottocenteschi (sia della sede centrale, con l'accorpamento, negli anni Venti, del monastero del Leano, sia del San Matteo, negli anni Quaranta, con l'erezione del fabbricato tra il cortile teresiano e via Defendente Sacchi nonché dell'ala sud abbattuta un secolo dopo) e la costruzione della nuova Aula magna, inaugurata nel '50, l'Ateneo conserverà entro le mura l'assetto che dal centro decisionale viennese gli è stato dato.³⁶ L'unica importante espansione, parzialmente sostitutiva della perdita di San Tommaso e del Germanico-Ungarico, si darà infatti nell' '86 con l'acquisizione di Palazzo Botta. Quanto al Germanico-Ungarico, l'Università vi rientrerà nel 1947-48 per l'iniziativa del Rettore Fraccaro, che riuscirà a istituirci un collegio maschile ribattezzato "Fratelli Cairoli",³⁷ mentre la riacquisizione del San Tommaso si dovrà all'energia spiegata negli anni Novanta dal rettore Schmid, felicemente coadiuvato nell'impresa da un professore dell'Ateneo, Virginio Rognoni, allora ministro della Difesa.

Se la colossale operazione intrapresa, riportando alla città un nutrito corpo studentesco e altresì arricchendola di un corpo docente in grado di offrire, entrambi, al commercio e all'artigianato locale consumatori di tutto rispetto, non riesce tuttavia a lenire se non parzialmente la situazione di diffusa povertà che fonti diverse ci propongono per Pavia lungo tutta l'età della Restaurazione, ciò probabilmente si deve - come altrove ho tentato di chiarire - alle destrutturazioni non tanto asburgiche quanto francesi.³⁸ Perché il capitale immobiliare e mobiliare accumulato negli istituti e nelle pubbliche proprietà, nominalmente ecclesiastiche, le cui rendite affluivano in *ancien régime* a Pavia, prima, certo, ma anche, in larga misura, dopo le riforme, è stato dai francesi saccheggiato e privatizzato finendo in mani spesso non pavesi (e non mi riferisco, naturalmente, qui tanto al vero e proprio sacco del '96, quanto alla politica eversiva i cui frutti sono tanto più incisivi e duraturi di quello). Col risultato che Pavia ha perso una quota di possibili committenze e consumi non agevolmente quantificabile, ma senz'altro ingente, per di più trovandosi, al termine dell'epoca napoleonica, priva dei tradizionali, collaudati strumenti d'intervento in settori cruciali quali l'istruzione e l'assistenza. Il quadro desolante che della città, agli inizi del secolo, ci ha lasciato un testimone attendibile come Melchiorre Gioia, con i tanti "locali" delle "ex-corporazioni religiose" nazionalizzati ma poi rimasti "invenduti, disabitati, vandalizzati", è destinato a durare a lungo.

E' in questa città, gravemente depauperata di capitali e beni, economici ma insieme anche culturali (e la responsabilità per la perdita di questi ultimi si deve equamente ripartire tra Francia ed Austria) che l'Ateneo opera, configurandosi coi suoi ricchi collegi, le sue tre Facoltà (la teologica non venendo più riaperta) la grande biblioteca, l'Ospedale, l'Orto, aule e laboratori ancora ben dotati, come una specie di articolata cattedrale nel deserto. E si può ben capire la difficoltà ad acquietarsi nei sonnolenti ritmi pavesi di chi per educazione, carattere, abilità aspira a un diverso, dinamico stile di vita. Certe insofferenze, certi accademici scontri si spiegano, probabilmente, lungo il secolo avendo presente questo panorama urbano. La città col suo *hinterland* immediato, nonostante la ricostituzione della provincia

³⁵ AURORA SCOTTI, *L'architettura delle 'Istituzioni' a Pavia nell'età teresiano-giuseppina*, in "Annali di storia pavese", 4-5, 1980, p. 257 sgg.

³⁶ LUISA ERBA, *Le trasformazioni architettoniche nel Sette-Ottocento e il nuovo Policlinico*, in *L'Ospedale San Matteo di Pavia. Fatti e problemi del passato*, a cura di DANTE ZANETTI, Pavia 1994, p. 169 sgg.

³⁷ Una testimonianza diretta in PLINIO FRACCARO, *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato (1945-1959)*, Milano 1983, pp. 65-7, arricchita da MARCO FRACCARO, *Oxford sul Ticino: un impegno per il futuro*, in *Università e collegi. Storia e futuro*, Milano 1994, pp. 79-80.

³⁸ GIULIO GUDERZO, *Pavia 'moderna' fra immagini tramandate e realtà fattuale*, in *Storia di Pavia*, vol. IV, t. 1°, 1990, p. 10 sgg.

nel 1859, resta d'altronde pressoché tagliata fuori dal grande asse di transito tra Genova e il nord, sino all'inaugurazione, nel '67, del ponte ferroviario sul Po. Dopodiché riesce via via ad attrarre l'attenzione di investitori esterni e progressivamente diventare, tra Otto e Novecento, un non trascurabile polo manifatturiero. Troppo modesto, in ogni caso, e comunque troppo in ritardo per non aver già perso, dai primi anni Sessanta, una scuola d'ingegneria - il futuro Politecnico - che ovunque in Europa tende a collocarsi nei grandi centri manifatturieri.³⁹ La stessa immissione di Pavia in un contesto tanto più ampio di quello precedente, con la costituzione del nuovo regno, ha già reso, d'altronde, più precaria la sua rendita di posizione.

Con Brioschi, alle cui doti e abilità non solo scientifiche ma politiche e manageriali il mondo accademico pavese stava evidentemente troppo stretto, Pavia forse perde un uomo capace di aprire all'Università, anche sul Ticino, vie nuove. La partenza di Brioschi può, d'altronde, essere assunta come il sia pur precoce paradigma di una fuga verso Milano che non potrà non tentare, in un più o meno vicino futuro, altri maestri. Alle cui capacità, alle cui ambizioni ricerca e insegnamento non bastino e ambiscano a mettere a frutto, quelle capacità - non diversamente che nell'Università visconteo-sforzesca - nell'esercizio delle professioni, sia, in particolare, mediche, sia legali. Ciò, beninteso, in un grande centro, tanto più ricco d'occasioni e risorse della modesta, provinciale Pavia. Non per caso, la grande crisi universitaria pavese del primo dopoguerra, con l'istituzione dell'Università statale a Milano, si produrrà precisamente in questo quadro, avendo a protagonista un professore della Facoltà di medicina.

E', poi, o almeno così a me pare, in quello snodo che si coglie, più forse e meglio che nella stessa vicenda della scuola d'ingegneria, come Pavia non possa tornar a battere la concorrenza, se la scelta non è governata da un centro decisionale in grado d'imporla (come, paradossalmente ma non troppo, il fascismo allora non fu). O se, ciò per le più diverse ragioni mancando, non riesce ad accordarsi con la concorrenza, in una divisione di compiti che, valorizzando le rispettive competenze, produca per entrambi un'ottimizzazione delle risorse impiegate. Il che nemmeno, allora, si verificò se non per un tempo brevissimo, né si è verificato in anni a noi più vicini.

L'unificazione nazionale non è, per l'Ateneo pavese, evento indolore. La legge Casati, nel '59, consente la creazione a Milano non solo dell'Istituto tecnico superiore - il futuro Politecnico - che opera il distacco dall'Ateneo ticinese della Scuola d'ingegneria, ma anche di un'Accademia scientifico-letteraria in grado di svolgere le funzioni della Facoltà di Lettere e Filosofia non istituita a Pavia: dove restano solo alcune cattedre storiche e letterarie, considerate di cultura generale, che sostanziano la preesistente Facoltà filosofica, propedeutica alle altre. Il lascito Porta, del '74, esplicitamente destinato alla creazione di una completa Facoltà filosofico-letteraria a Pavia e al sostentamento della Facoltà matematica, corroborerà, nel '79, l'intervento - da Roma - di Benedetto Cairoli, che darà per legge a Pavia la Facoltà di Filosofia e Lettere, mentre l'Accademia milanese perderà terreno.⁴⁰ L'Ateneo è stato intanto - e verrà poi ulteriormente - rafforzato con l'istituzione, nel '75, di un Consorzio universitario che riunisce Provincia, Comune, San Matteo e Ghislieri, rinnovato, nel 1901, e arricchito dalla partecipazione delle altre Province lombarde,⁴¹ il cui fine dichiarato è appunto il sostegno finanziario all'Ateneo pavese.

In una regione che, economicamente e socialmente, assai più d'altre si sta progressivamente sviluppando, la posizione detenuta sino al '59 da Pavia nel settore universitario potrebbe però essere conservata solo a patto non solo di altrettanto tangibili progressi *in loco*, innanzi tutto materiali (aule, laboratori, studi, cliniche e relative dotazioni, foresterie, interventi per l'alloggio degli studenti) che viceversa stentano a prodursi, ma altresì di una visione e di corrispondenti progetti a scala almeno lombarda, come era stato nel caso della politica asburgica, sia nel Sette che nell'Ottocento. Cattaneo, nel '62, scriveva che il sistema universitario avrebbe dovuto adottare il principio che "in economia si chiama divisione del lavoro".⁴² Quel che si viene via via realizzando in Lombardia dopo la nascita del nuovo

³⁹ Sull'organizzazione precedente della scuola d'ingegneria e su quel che ne resta a Pavia dopo la secessione milanese si veda ALBERTO GABBA, *Studi di ingegneria a Pavia nel secolo XIX*, in *Storia di Pavia*, vol. V, cit., p. 437 sgg.

⁴⁰ DOMENICO MAGNINO, *La Facoltà di Lettere a Pavia fra Ottocento e Novecento*, in *Storia di Pavia*, vol. V, cit., p. 475 sgg.; ENRICO DECLIVA, *La nascita dell'Università degli studi e il sistema universitario milanese negli anni '20*, in *Storia di Milano*, vol. XVIII, t. 2°, Milano 1996.

⁴¹ Si veda al riguardo, l'intervento di Elisa Signori in questi stessi *Atti*.

⁴² Cit. da DECLIVA, *op. cit.*

Stato, fra Otto e Novecento, è viceversa una riproposizione, *mutatis mutandis*, del policentrismo di età spagnola, in cui l'effettiva specializzazione di alcune iniziative non esclude, in prospettiva, i doppioni. E dove nuovi Istituti si potranno, in definitiva, creare purché se ne abbiano i mezzi. Che, poi, una nuova Università "commerciale" - la Bocconi - nasca a Milano nel 1902 può anche sembrare una corretta applicazione del principio cattaneano, ma la sua fondazione è frutto di un'iniziativa che non è stata preceduta né incanalata da un dibattito paragonabile a quello intessuto fra Vienna e Milano in età teresiana. Va da sé che la decisione, come del resto altre, sia precedenti sia successive, può anche essere, *a posteriori*, considerata, sotto vari aspetti, felice. Di certo, però, né risponde al mai rinnegato modello dell' 'età delle riforme', né, tanto meno, avvantaggia Pavia. Dove si è intanto cominciato, non a caso, a denunciare il pericolo rappresentato dalle iniziative accademiche milanesi.

A farsi localmente portavoce di istanze di miglioramento dell'Università, intese anche, se non principalmente, ad allontanare quel pericolo, è il più prestigioso e 'moderno' dei professori pavesi, Camillo Golgi, eletto Rettore nei primi anni Novanta - riesce allora a collocare adeguatamente a Palazzo Botta molti Istituti scientifici - e nuovamente poi nel primo Novecento. Golgi però si trova a dover lottare non solo contro le consuete difficoltà amministrative e finanziarie a livello ministeriale e le immaginabili invidie e diffidenze di colleghi misoneisti, o, al contrario, aperti a tutt'altre, più ambiziose, prospettive,⁴³ ma anche in una città che dell'Ateneo non ha mai saputo adeguatamente giovare per il proprio sviluppo economico e più latamente civile, limitandosi a sussidiarne, a richiesta, talune iniziative. Ciò soprattutto, poi, per la presenza di professori universitari, che se ne fanno portavoce, tra politici e amministratori a livello sia nazionale sia locale. A Milano, viceversa, ci sono fantasia e mezzi a iosa e basta che a chiamarli a raccolta ci sia un uomo dotato di energia e tenacia non meno del grande Rettore pavese per ottenere, sulla distanza, il risultato voluto. Mentre Golgi avvia la lunga, sfibrante impresa del trasferimento del San Matteo in un Policlinico ideato a somiglianza di quello romano e collocato fuori le mura oltre il Navigliaccio (completato solo dopo la I guerra mondiale e inaugurato addirittura nel '32) il lomellino Luigi Mangiagalli, laureato a Pavia e qui chiamato a coprire nel '95 la cattedra ostetrico-ginecologica, già ha cominciato la sua caparbia battaglia per far nascere - o meglio rinascere - un Ateneo a Milano. I due appartengono alla stessa Facoltà, che però vivono in situazioni strutturalmente diverse, l'uno da biologo, l'altro da clinico.

Come presidente della Società medica lombarda, Mangiagalli, sin dai primi anni Novanta, si è battuto, al momento senza riuscirvi, per la creazione a Milano di quegli Istituti clinici di perfezionamento postlaurea che ancora la legge Casati consentiva.⁴⁴ Sei anni dopo, il suo successo elettorale nelle comunali di Milano indica l'inizio di un percorso decisivo per l'esito della partita. Perché sarà precisamente come sindaco di Milano che, tra il '22 e il '24, Mangiagalli riuscirà a far definitivamente decollare il suo progetto di Università, concorrenziale rispetto all'Ateneo pavese. L'idea cattaneana di una divisione e specializzazione dei compiti, pur abbracciata allora con convinzione da non pochi docenti e politici, sia a Milano che a Pavia, e brevemente sanzionata a livello governativo, pare, in realtà, meno agevolmente praticabile. Mentre non si vede la *ratio* di istituti di ricerca localizzati nella metropoli piuttosto che a Pavia, la tanto maggior disponibilità di malati ospedalizzati con le connesse occasioni di lavoro esterne vale facilmente a spiegare la propensione dei clinici a un trasferimento addirittura dell'intera Facoltà medica pavese a Milano, platealmente manifestato in un voto emesso a maggioranza - seppur senza esito pratico - dalla facoltà stessa nel dicembre del '22.⁴⁵

A Milano, poi, a insidiare il monopolio ticinese non c'è solo Mangiagalli. Due laureati di Pavia, animatori, da opposte posizioni ideali, del dibattito studentesco agli inizi del secolo, il ghislieriano Edoardo Gemelli e il 'fucino' Vico Necchi, all'indomani della prima guerra mondiale, aiutati da una legislazione che sta cambiando i termini tradizionali di riferimento, danno mano alla creazione dell'Università Cattolica. Qui la *ratio*, religiosa e politica

⁴³ Se ne legga la vivacissima descrizione in ANTONIO PENZA, *Ricordi di vita universitaria (1892-1970)*, a cura di BRUNO ZANOBIO, Milano 1991, specialmente p. 138 sgg.

⁴⁴ PAOLO MAZZARELLO, *La struttura nascosta. La vita di Camillo Golgi*, Milano 1996, p. 345.

⁴⁵ ELISA SIGNORI, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, ed. provv., Pavia 2000, p. 32.

a un tempo, è, evidentemente, ancora un'altra.⁴⁶ Ma varrà la pena di riflettere come e quanto, nella considerazione cattolica non meno che socialista, laica, fascista, appaia mutata l'immagine del goliardo, dal tradizionale trasgressore, da tener il più possibile lontano dalle maggiori sedi del potere, al rivoluzionario organico alla società nuova che si intende costruire. Donde la rivalutazione della sua presenza nel corpo vivo di una grande città industriale - e operaia - (tanto più, nella fattispecie laica e fascista, ma anche cattolico-liberale, per la sua maggioritaria partecipazione alla battaglia interventista del '15). Dopodiché Pavia sembrerebbe definitivamente tagliata fuori da ogni possibile competizione. Che non sia propriamente così è tuttavia, non troppo paradossalmente, lo stesso Mussolini ad affermare, a regime ormai stabilizzato, nel '30. Approvando i progetti pavesi sia di una Casa dello studente, sia di un nuovo, terzo collegio universitario maschile, il Duce suggerirà di farne delle "istituzioni a tipo inglese", per far fronte al prevedibile riflusso di studenti dalle "grandi università" alle "piccole, dove - sottolinea - si studia meglio".⁴⁷

Che questo sia un grande *atout* lo pensano in molti, ma Pavia, al solito, anche con l'aiuto del Consorzio universitario, riesce a realizzare tra le due guerre solo la Casa dello studente. E ci vorranno lo sconquasso della II guerra mondiale, col conseguente abbandono di una parte delle caserme pavesi, insieme alla vigile prontezza del Rettore Fraccaro e di chi, tra i suoi successori, e non solo, saprà seguirne l'esempio, per riprendere con fantasia e tenacia quel programma e portarlo avanti sino ad ottenere che la popolazione studentesca di Pavia, per una percentuale significativamente superiore a quella di qualunque altra sede universitaria italiana, risulti a fine secolo decorosamente alloggiata in collegi e residenze universitarie. Pur importante, questa però non è che una parte del problema. Per essere e restare competitivi occorrono, come a fine Settecento, sia una didattica di buon livello, sia, e più, istituti e ricercatori in grado di dialogare con i corrispondenti ricercatori e istituti sia all'interno che oltre i confini nazionali.

La diaspora di studenti e docenti inevitabilmente seguita alla creazione e al successivo sviluppo degli Atenei milanesi incide peraltro, sulla qualità della ricerca e della didattica pavese, negli anni Venti e Trenta, meno di quanto si sarebbe potuto ragionevolmente temere. Vero è che la città e la provincia continuano a offrire assai poche occasioni di crescita. Ed è emblematico il caso della Scuola di Chimica industriale, nata con molte ambizioni nel '916 - sull'onda di una mobilitazione delle risorse che anche a Pavia aveva rinvigorito aziende parzialmente o interamente convertite a produzioni di guerra - e malinconicamente tramontata nel dopoguerra. Nel '20 si chiudono le Scuole di Magistero, istituite nel '75 presso le facoltà di Lettere e Scienze per una più completa preparazione degli studenti interessati a uno sbocco professionale nella scuola secondaria.⁴⁸ (Rinasciranno solo alle soglie del Duemila, come Scuole postlaurea di abilitazione all'insegnamento secondario). Nel '23, infine, si chiude anche la Scuola Pedagogica, istituita diciott'anni prima per i 'licenziati' delle Scuole normali (magistrali) e posta a Pavia sotto la direzione dell'ordinario di Pedagogia, Francesco Saverio De Dominicis.⁴⁹ A parziale indennizzo della perdita di 'peso' subita a livello non solo regionale per le secessioni milanesi, Pavia ottiene però, nel '26, la nuova Facoltà di Scienze politiche e, nel '33, la promozione a Facoltà - unica in Lombardia - della Scuola di Farmacia.⁵⁰

Tra le due guerre, ed oltre, Pavia riesce comunque non solo a mantenere un buon livello nella ricerca e nella didattica ma è pure illuminata da alcune presenze eccezionalmente significative. Alla sola di cui qui s'intende trattare, per l'incidenza che essa ha avuto nella storia dell'Ateneo e dei rapporti tra Università e città, già s'è accennato a proposito di talune iniziative prese nel secondo dopoguerra. Le grandi doti organizzative erano state, del resto, riconosciute a Plinio Fraccaro già vent'anni prima, quando l'Università gli aveva affidato la regia, magistralmente condotta, delle celebrazioni del 1925.⁵¹ Dopo Golgi, il rettore più capace, lucido, realizzatore, nei primi sessant'anni del secolo, è senz'altro lui. E a Golgi potrebbe forse presto succedere se non lo ponesse fuori gioco il suo dichiarato antifascismo. Di cui saprà peraltro anche giovare, nel secondo dopoguerra, per calamitare sull'Ateneo concessioni e risorse - dello Stato, di enti locali, di privati - altrimenti meno facilmente ottenibili.

⁴⁶ GIORGIO RUMI, *Milano cattolica nell'Italia unita*, Milano 1983, p. 150.

⁴⁷ ELISA SIGNORI, *L'università in uniforme. Momenti e aspetti di vita universitaria a Pavia tra Regime e guerra mondiale*, in "Storia in Lombardia", 1993, n. 1-2, p. 197.

⁴⁸ SIGNORI, *Minerva* cit., pp. 22-3, 26.

⁴⁹ LUCIANA FIAMMENGHI, *Per una storia dell'Ateneo pavese nei primi decenni del XX secolo. Il fondo "Scuola pedagogica" dell'Archivio storico dell'Università*, in "Annali di storia pavese", 8/9, 1994, p. 305 sgg.

⁵⁰ ELISA SIGNORI, *La "conquista fascista" dell'Università. Libertà d'insegnamento e autonomia nell'Ateneo pavese dalla riforma Gentile alle leggi razziali*, in "Il Politico", 1997, n. 3, p. 443; PASQUALE SCARAMOZZINO, *La facoltà di Scienze politiche di Pavia*, ivi, 1997, n. 2; MARINA TESORO, *Come è nata la Facoltà*, ivi.

⁵¹ SIGNORI, *Minerva* cit., p. 166 sgg.

Crisi e competizione con Milano paiono del resto produrre, sia negli anni Trenta che nel secondo dopoguerra, una benefica accelerazione negli interventi di sostegno dell'Ateneo, soprattutto da parte dello Stato, tali da avviare a soluzione problemi da tempo sul tappeto. Il trasferimento fuori le mura del San Matteo, creando un nuovo polo anche universitario alla periferia della città, stimola tutta una serie di iniziative volte a localizzare perimetralmente all'ospedale Istituti sia della Facoltà medica sia della Facoltà di Scienze. Nel '34 si avvia la costruzione di tre diversi edifici, destinati a ospitare rispettivamente gli Istituti di Igiene e Fisiologia, Chimica generale e Chimica farmaceutica, Fisica e Mineralogia. L'Università e il San Matteo hanno intanto venduto al Comune il complesso di edifici, sia medioevali, sia sette-ottocenteschi, sede, sin allora, dell'Ospedale. Dove viene alloggiata, manco a dirlo, una caserma, seppure di *élite*, perché si tratta della Scuola per gli allievi ufficiali del Genio, che viene intitolata a Federico Menabrea. Ed è, va detto, una destinazione vantaggiosa perché mantiene l'unitarietà del complesso, evitando lottizzazioni che verosimilmente lo snaturebbero. In modo analogo, il precedente trasferimento della Clinica neuropatologica dall'antica sede, nel Palazzo del Maino, alla nuova, che dal nome del promotore e primo munifico benefattore si dirà poi "Mondino", nei pressi di porta Cavour, ha consentito all'amministrazione del San Matteo di sistemare più decorosamente i propri uffici nell'antico palazzo, che resta così legato a una destinazione pubblica e potrà, negli anni Novanta, venir destinato ad analoghe funzioni per l'Università.

Quando la "Menabrea" viene dismessa dall'amministrazione militare, nel secondo dopoguerra, il Rettore Fraccaro può, sia pur con qualche difficoltà, ottenerne l'assegnazione all'Ateneo. Che ne ha, in effetti, un gran bisogno. Perché si trova ora investito da un'ondata senza precedenti di iscrizioni: le quali vengono progressivamente configurando quell' "Università di massa" che molti tra gli stessi fruitori ritengono contraddica le sue stesse, più autentiche funzioni, ma è giocoforza assecondare tentando di incanalare i flussi senza per ciò perdere le originali, preziose caratteristiche dell'istituzione. Gli studenti, che dai 1977 dell'anno accademico 1923-24 (prima della secessione milanese) erano scesi via via sino a toccare i 1214 del 1930-31 per poi risalire sino ai 1620 del 1938, sono già 4370 nel 1946.⁵² Restano sotto i cinquemila sino al '70 (meno, allora, degli operai della sola Vittorio Necchi) ma alle Facoltà già in essere si aggiungono Economia e Ingegneria, gli iscritti che già sono 7588 nel '71 arrivano a 10333 nel '72 e la crescita continuerà impetuosa, raggiungendo i 20294 nel '79, per toccare il tetto massimo nel '93, con 28995 iscrizioni, pari a 1/3 dell'intera popolazione pavese.⁵³ Fronteggiare questa realtà non è certo facile. Anche a non voler tenere conto dei cosiddetti "fuori corso", un Ateneo pensato per 1500-2000 studenti deve farsi carico di almeno dieci volte tanti frequentanti.

Non è tutto. La città in cui operano Golgi e i Rettori che l'hanno seguito, sino a Fraccaro ed oltre, ha nell'Ateneo un'importante ma non preminente caratterizzazione. Le migliaia di operai che, ancora negli anni Cinquanta e Sessanta, si muovono, soprattutto di prima mattina e nel tardo pomeriggio, sulle strade di Pavia offrono l'immagine fisicamente percepibile di una realtà urbana che non si lascia circoscrivere al perimetro universitario e ospedaliero. La progressiva, imponente destrutturazione industriale che investe in seguito la città fa però sempre più chiaramente emergere una realtà radicalmente diversa. Che, *mutatis mutandis*, sembra riportare Pavia alla situazione dei primi decenni dell'Ottocento: con l'Università e l'Ospedale nella condizione di maggiori, seppur non uniche, risorse economiche locali, e di tanto maggior peso per il mutato rapporto tra 'universo' studentesco e popolazione urbana. E' in questo nuovo quadro che coloro i quali rappresentano l'Università e il San Matteo devono muoversi, ma con loro anche politici e amministratori a Pavia variamente legati. Sapendo che le loro iniziative, attuate o mancate, non riguardano solo il futuro dell'Ateneo, bensì anche quello, ormai, della città, la quale sempre più strettamente ne dipende: in un intrecciarsi di relazioni che vengono sempre più chiaramente disegnando una "città universitaria" nel senso più letterale, fisico, del termine. Dove la presenza di docenti e studenti, con tutto ciò che essa comporta, costituisce un'autentica risorsa, da conser-

⁵² SIGNORI, *La "conquista fascista"* cit., p. 444; VACCARI, *Storia* cit., p. 331.

⁵³ Devo la comunicazione di questi dati alla cortese disponibilità della Segreteria studenti, nella persona del sig. Doriano Baldin, che mi è caro qui ringraziare vivamente.

vare e valorizzare a scopi economici e non solo culturali in senso lato.

Risposte significative si danno in tal senso innanzi tutto al problema dell'alloggio degli studenti, per merito sia di Rettori e amministrazioni universitarie lungimiranti che, sulle orme di Fraccaro, impostano una politica dei collegi di notevole respiro, sia di docenti e privati che a quell'esempio continuano a ispirarsi. Merita in quest'ambito una particolare sottolineatura l'attività spiegata da Aurelio Bernardi, allievo di Fraccaro, docente della Facoltà di Lettere e rettore del Ghislieri nel secondo dopoguerra, cui si deve non solo l'istituzione di un Ghislieri femminile affiancato al maschile, ma la grande capacità di attirare simpatie e risorse a Pavia specialmente ad opera di antichi alunni e benefattori. E ad iniziativa appunto di una benefattrice, la signora Mattei, conquistata dalle idee di Bernardi, sorgerà un "Collegio nuovo", pure femminile, fuori le mura. Ma Pavia torna anche ad attrarre, come nel Cinquecento, l'attenzione operosa di un cardinale milanese, poi papa, Paolo VI, cui si deve l'iniziativa della fondazione - nel '74 - di un altro collegio, pure femminile, il "Santa Caterina", collocato non lontano dal Cairoli e dal Castiglioni, mentre l'Università darà mano in proprio alla costruzione sia di collegi, quale, in parte dell'ex "Menabrea" - nel '63 - il "Fraccaro"⁵⁴ e - nell'80 - il "Griziotti", sia di "residenze", in seguito trasformate esse pure in collegi, come nel caso del "Golgi" e dell'ampliata Casa dello studente che, nell'86, prenderà il nome di "Valla".

Altri collegi, nati da iniziative di privati come nel caso del Ghelfi (dal nome dei proprietari) confluiscono poi nella gestione universitaria (e il Ghelfi viene ribattezzato, nel '72, "Spallanzani"). Analogamente, l'originale iniziativa di un docente pavese, l'entomologo Mario Pavan, cui si deve nei primi anni Sessanta l'istituzione di un collegio per studenti esteri, specialmente afroasiatici, fruitori di 'borse' del governo italiano, frustrata di lì a poco da un mutato indirizzo governativo, pone però le premesse per l'istituzione, nel '74, del "Cardano".⁵⁵ Quando poi la Regione si sostituisce all'Università nella gestione delle attività relative all'esercizio del cosiddetto "diritto allo studio", a Pavia esse vengono meglio indirizzate che altrove per la tradizione collegiale qui tanto radicata. Ancora alla fine degli anni Novanta si costruiranno così collegi universitari a Pavia, quali il "Giasone del Maino", non lontano dal Ghislieri, quasi emblematicamente riusando un insediamento industriale, o, fuori le mura, il "Volta".

Come ai tempi di Golgi e di Fraccaro, per restare competitivi si devono d'altronde rinnovare e adeguare alle sempre nuove necessità della ricerca strutture edilizie - i contenitori - e le anche più importanti attrezzature scientifiche in essi contenute: fermo restando che, se non c'è chi le sappia impiegare al meglio, ben poco gioverebbero i migliori, più aggiornati contenuti coi relativi contenitori. Chi visiti oggi il complesso dei dipartimenti situati nel cosiddetto *campus*, fuori le mura, è senz'altro in grado di valutare l'imponenza dell'operazione perseguita in tal senso dalle amministrazioni universitarie e dai Rettori che si sono succeduti al governo dell'Ateneo negli ultimi trent'anni. Forse meno appariscente ma non per ciò meno significativo lo sforzo operato entro le mura: per offrire sedi idonee ai dipartimenti delle quattro Facoltà cosiddette umanistiche: - Giurisprudenza, Lettere, Scienze politiche, Economia - nonché agli uffici universitari. Allo straordinario complesso formato dal Palazzo centrale, comprendente con l'antica sede dell'Ateneo anche l'ex Ospedale, si sono aggiunti via via, oltre ad altri minori, San Felice, Palazzo Vistarino e San Tommaso (purtroppo ancora occupato, in parte, da alloggi militari) e, da ultimo, Palazzo del Maino, mentre si attende il trasferimento - in nuovi edifici del *campus* - degli ultimi dipartimenti d'altre Facoltà ancora ospitati da Palazzo Botta: ciò che consentirebbe di sistemare adeguatamente, in quest'ultimo, altri dipartimenti di Economia e Lettere.

Certo, ci si è anche recentemente chiesti se tanto impegno non rischiasse d'esser vanificato da una parcellizzazione spinta degli interventi volti a creare quasi a pioggia sul territorio nuovi Atenei, Facoltà e corsi, progressivamente provincializzando - e licealizzando - un'istituzione nata per essere 'universale' e 'superiore'. La risposta, inevitabile, è stata che solo migliorando la qualità della ricerca e della didattica nonché l'efficienza dei servizi si

⁵⁴ *Illustrazione del Collegio Fraccaro nel ventennale della sua istituzione*, Milano 1984.

⁵⁵ CRISTINA MERLINI, *Il Collegio "Robecchi-Bricchetti" di Pavia*, Milano 1988.

poteva sperare di restare competitivi e 'attrattivi', e che per soprammercato bisognava farci anche della buona pubblicità. A noi pare che senza un robusto coordinamento a livello regionale (ma per un Ateneo di frontiera come il nostro meglio varrebbe un coordinamento interregionale) non si possa andar molto lontani. Ma, al riguardo, vorremmo sbagliarci. E sbagliarci vorremmo anche nei confronti di Pavia, della cui capacità di sfruttare meglio la corposa presenza dell'Ateneo viceversa continuiamo a dubitare. In ogni caso anche di questi problemi si è occupato il nostro Convegno, chiamando a trattarne colleghi tanto più attrezzati del sottoscritto. E a loro, doverosamente, lasceremo la parola. Solo augurandoci di esser riusciti, sia pur rapidamente, a inquadrare storicamente problemi la cui più adeguata impostazione e, ove possibile, soluzione esige, o almeno così ci pare, d'esser collocata, come direbbe un fotografo, su un campo lungo, evitando i troppo spesso ingannevoli primi piani. Ma anche di ciò lasceremo, come sempre, il giudizio ai lettori.